

IL letargo DELLE POLEMICHE

Fino alla prossima primavera presumibilmente gli orsi spariranno dalla cronaca. È forse il momento giusto per riflettere circa la nostra convivenza con l'animale. "A patto di abbandonare gli estremismi", afferma lo zoologo Filippo Zibordi



di Elisa Buson

A

ncora qualche giorno e sarà finalmente tregua nei boschi del Trentino. Dopo mesi di incidenti e forti tensioni, gli orsi si preparano a lasciare le pagine di cronaca per tornare nelle loro tane a svernare. Ignari delle ordinanze dei governatori e delle polemiche tra ambientalisti e autorità locali, saluteranno l'arrivo dell'inverno così come hanno sempre fatto per migliaia di anni, an-

dando in ibernazione. Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre smetteranno di mangiare, abbasseranno la temperatura corporea da 37,5-38 gradi a circa 34, rallenteranno il battito cardiaco e ridurranno le funzioni metaboliche. Eccezion fatta per qualche esemplare che potrà rimanere attivo o risvegliarsi prima del tempo in cerca di cibo, la gran parte degli orsi bruni delle Alpi rimarrà a sonnecchiare ben lontano dagli umani sino alla fine di marzo.

I prossimi mesi potrebbero dunque essere un'occasione per riflettere su come gestire in modo più sereno la difficile convivenza tra uomo e orso. Come? Lo abbiamo chiesto allo zoologo e divulgatore Filippo Zibordi,



Filippo Zibordi



che per 13 anni ha collaborato con l'ufficio faunistico del Parco Adamello Brenta occupandosi di ricerca, monitoraggio e attività di comunicazione legate al progetto di reintroduzione dell'orso bruno in Trentino.

Pensa che sia possibile superare il clamore mediatico degli ultimi mesi per intavolare una discussione seria sugli orsi?

È difficile, perché dopo i recenti casi di cronaca gli orsi continuano a essere strumentalizzati. Da un lato, c'è chi soffiava sul fuoco dicendo che la situazione è fuori controllo e che bisogna trasferire o abbattere decine di esemplari; dall'altro lato, ci sono persone disposte perfino a incatenarsi per tutelare tutti gli esemplari, anche quelli più pericolosi per l'uomo. Siamo nel mezzo di uno scontro tra estremismi.

Parte dell'opinione pubblica si chiede se fosse davvero necessario reintrodurre gli orsi in aree dove erano ormai estinti. Perché è stato fatto?

Quando nel 1996 è partito il progetto *Life ursus* per la tutela della popolazione di orso bruno del Brenta, erano ormai rimosse le cause che a cavallo tra Ottocento e Novecento avevano innescato il processo che avrebbe portato all'estinzione della specie sulle Alpi. L'abbandono della montagna da parte di molte persone trasferite in città aveva permesso che l'habitat tornasse a essere idoneo, mentre la persecuzione diretta da parte dell'uomo era venuta meno: l'orso non veniva più visto come una minaccia per l'economia di sussistenza delle famiglie. Anzi, era nata una nuova attenzione all'ambiente e alla biodiversità. In questo contesto rinnovato, la reintroduzione dell'orso porta diversi vantaggi. Innanzitutto è utile per l'ambiente, perché l'orso è una "specie ombrello" la cui conservazione comporta indirettamente la conservazione di molte altre specie presenti nel suo areale. In secondo luogo, c'è un importante valore culturale da conservare per le generazioni future. Non dimentichiamo che l'orso convive con l'uomo da 80 mila anni e rappresenta un simbolo di forza che è ormai patrimonio dell'immaginario collettivo: non a caso l'orso di peluche è uno dei giochi preferiti dai bambini.

Allora che cosa non ha funzionato? Perché oggi ci ritroviamo a parlare di incursioni nei paesi e aggressioni all'uomo?

Da un punto di vista scientifico, il progetto ha centrato l'obiettivo: dai 10 esemplari importati dalla Slovenia tra il 1999 e il 2022, oggi siamo passati a una popolazione stimata in più di 100 orsi con individui che vagano fino alla Val d'Osola, al Friuli, alla Svizzera e all'Austria. Quello che è venuto meno in questi anni è l'impegno sui tre pilastri fondanti del progetto che dovevano favorire una pacifica convivenza con l'uomo. Il primo è il sostegno alla ricerca scientifica sugli orsi, ad esempio mediante l'uso del radiocollare, che avrebbe permesso di acquisire dati utili per capire gli spostamenti e le aree più a rischio. Sarebbe bastato mettere il dispositivo al 10% degli esemplari ma al momento, in Trentino, non ne abbiamo neanche uno. È poi venuta a mancare una seria operazione di informazione rivolta alla popolazione per spiegare l'utilità di questo progetto e le norme di comportamento per prevenire pericolosi incontri ravvicinati. Infine, gli interventi volti a gestire le incursioni e i comportamenti aggressivi degli orsi sono stati condotti in modo poco coraggioso e gradualmente sono stati quasi abbandonati.

Pensa che la prossima primavera gli orsi torneranno a occupare le prime pagine dei giornali?

Purtroppo temo di sì, perché non ci sono ancora le condizioni per riprendere un dibattito sereno sulla loro gestione. Per uscire dalla logica dello scontro bisognerebbe ridare voce ai tecnici e ai ricercatori che conoscono bene questi animali, rimettendo al centro la scienza. ■